

## ***Gli “infami” dei due mondi.***

### ***I “partiti” e i “rimasti”: subalternità e criminalizzazione “nonostante l'Oceano”***

di Marco De Biase

(URIT - Unisob Na)

Siamo nella zona di *Jane&Finch*, a nord della metropoli distesa sulle rive del lago Ontario<sup>1</sup>. Nei due *neighbourhoods* di questo pezzo di città, il *Black creek* e *Glenfield*, vivono circa ottomila migranti di origine italiana, oltre le retoriche dell'integrazione riuscita, del *living twice* e l'enfasi sulle *successes stories* che sembrano restituire in modo monolitico e nuovamente etnicizzante l'esperienza complessa dell'emigrazione in terra canadese<sup>2</sup>. Il paesaggio di *Jane&Finch* è caratterizzato da numerose costruzioni popolari dell'*Ontario housing*, dei *blocks* alti decine di piani che occupano gran parte del quartiere, intervallati anche da vecchi insediamenti in stile vittoriano. Questa parte della città viene posta frequentemente al centro dell'attenzione mediatica e i suoi abitanti subiscono quotidianamente le politiche di criminalizzazione e i discorsi razzisti imbastiti dalle *elite* sociali e politiche della metropoli. *Jane&Finch* detiene il più alto tasso di *gangs* criminali di tutto il Canada e dal 1981 al 2001 il tasso di povertà è aumentato dell'ottanta per cento circa, secondo il *Jane&Finch Neighbourhood Action Plan* stilato dalla municipalità di Toronto.

A *Glenfield* vive Ennio, un migrante irpino che arriva a Toronto all'inizio degli anni Settanta, quando ormai i flussi migratori dall'Italia verso il Nord America volgono al termine con le ultimissime partenze e gli ultimissimi approdi. Per lui Toronto è la seconda esperienza migratoria, prima è passato per Roma, dove ha lavorato alcuni anni e ha collezionato una serie di problemi con la giustizia. Ennio non abita a *Black creek* nelle case dell'*Ontario Housing*, ma nell'altra zona di *Jane&Finch*, quella di *Glenfield*. La sua è una piccola e vecchia casa in stile vittoriano, sullo sfondo si vedono i grattacieli popolari che occupano lo spazio visivo di quella parte di città. È molto alto e magro. In un primo momento, il suo viso serio, lo sguardo attento e l'atteggiamento

<sup>1</sup> Qui sono stato negli ultimi giorni di permanenza a Toronto, dove ho svolto nell'autunno del 2009 una ricerca sugli emigrati irpini tra gli anni Cinquanta e i primissimi anni Settanta. Pertanto, questo testo è uno stralcio della mia tesi di laurea magistrale in Topografia sociale: *Infami senza lode. I migranti a Toronto e i rimasti in Italia: spazi, resistenze ed esclusione oltre la retorica della comunità*, Facoltà di Scienze della Formazione, Napoli, Unisob, 2011.

<sup>2</sup> Vedi le statistiche della *City of Toronto* <http://www.toronto.ca>.

severo mettono alquanto in soggezione. Dopo qualche minuto Ennio assume un aspetto più rilassato e dice: “scusami se ti sono parso scortese e non troppo ospitale, ma in questo posto non si sa mai che ti arrivano gli sbirri in casa da un momento all'altro<sup>3</sup>”. Ennio arriva a Toronto per una serie di motivazioni diverse da quelle che conducono, in quei decenni, gli italiani in Canada; scappa per motivi politici. Ennio è originario dell'Irpinia e negli Sessanta si trasferisce a Roma in cerca di occupazione. Comincia a lavorare come cameriere in un ristorante e da quel momento in poi svolge i lavori più disparati per racimolare denari, in attesa di un impiego migliore. Dopo qualche tempo di permanenza a Roma, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si avvicina ad alcuni gruppi dell'estrema sinistra romana e comincia ad avere problemi seri con le forze dell'ordine (su questo punto Ennio è volutamente impreciso e vago). Dopo qualche tempo, decide di fuggire a Toronto e iniziare una nuova vita, facendo affidamento su alcuni dei suoi parenti arrivati in Canada negli anni Cinquanta. I suoi familiari abitano già in quella zona della città, lì dove lui è rimasto fino ad oggi. Ennio racconta:

Quando sono arrivato a Toronto ho cominciato subito a lavorare come cameriere in un ristorante di un canadese nel centro della città. Dopo qualche anno, ho trovato il posto di camionista in una società di trasporti di un paesano. Da allora ho lavorato sempre come camionista. Non è che guadagno molto e sono andato sempre avanti con gli stenti. Mi sono sposato e sono venuti i figli, mia moglie pure lavora in una fabbrica tessile qua vicino. È stata dura poter mandare avanti i figli.

Ennio continua a raccontare dei figli e della situazione di povertà del suo quartiere. Poi cerca di motivare meglio la sua scortese accoglienza. È dispiaciuto e mi spiega il perché:

tu sai che qua è come in Italia e come ovunque. Se non hai i soldi finisci nei casini e dopo la vita diventa una fuga e una paura continua. In questo quartiere la situazione è catastrofica e negli ultimi dieci/venti anni è peggiorata parecchio. I poveri e i disoccupati sono sempre di più e la violenza, la droga ecc. sono aumentate spaventosamente. I miei figli non hanno studiato, loro non avevano nessuna intenzione di fare i sacrifici per pagarsi gli studi. Stanno tutto il giorno a non fare un cazzo e sono finiti in un brutto giro di droga. Qua se finisci in quel giro è un casino con tutte le *gangs* e i gruppi di ragazzi disperati che ci sono. Negli ultimi tempi hanno avuto dei problemi con la polizia, soprattutto l'ultimo figlio, è stato preso durante una retata, mentre c'era una rissa. Io cerco sempre di proteggerli, ci sono passato anche io in queste situazioni, per quello ogni volta che viene qualcuno a casa sono sempre diffidente. Ci sono molti pezzi di merda di italiani e di paesani che sono diventati poliziotti.

Ennio mi parla della percezione che la città ha del suo quartiere e dei giovani che

---

<sup>3</sup> Intervista registrata a Toronto nel mese di ottobre del 2009. Ennio (classe 1946) è un migrante nativo dell'Irpinia che è arrivato a Toronto all'inizio degli anni Settanta. Oggi vive nella periferia di *Jane&Finch* con la moglie e i tre figli.

finiscono nelle *gangs* e nel mondo dell'illegalità in questa parte di città.

Noi siamo le bestie nere della città. Tutti parlano di questa zona, i giornali e i tele-giornali ogni giorno fanno articoli e servizi e quando succede una sparatoria o un morto si organizzano dibattiti e processi in televisione per settimane intere. Parlano solo dei *neri*, dei *latinos*, mica dicono che qui sta la povera gente di tutte le razze. Hanno fatto diventare pure a me scuro di pelle, guarda sono bianco come la cera. E i miei figli mica sono *latinos*? Sono solo figli di povera gente come gli altri<sup>4</sup>.

Mentre sto per uscire da casa di Ennio, arriva il figlio, Sam, quello che negli ultimi tempi è stato arrestato dalla polizia. Sam è alto e robusto, il suo *look* è quello classico dei *rapper*: pantaloni e felpa *oversize*, *piercing* ai due orecchi e catena argentata che scende sul petto. I suoi occhi sono rossi da far paura, sembra fatto di droga. Sam parla uno *slang* molto stretto, ma riesce anche a dire qualcosa in italiano. Ci fermiamo a parlare dieci minuti sulla veranda di casa e indica con il dito le varie zone del quartiere. Mi illustra la topografia dello spaccio e delle altre attività illegali del luogo. Sam dice che lui ha provato a lavorare, prima con suo padre, poi in un centro commerciale. Per lui risulta impossibile svegliarsi la mattina presto per quattro soldi al mese. Non esiste lavorare senza condizioni. Il ragazzo spiega che nella miseria riesce a trovare le occasioni per farsi dei soldi e spassarsela. In quel caso, vale la pena anche svegliarsi in piena notte. Sam, infine, mi chiede dell'Italia e dell'Irpinia, è curioso di sapere se la vita dei ragazzi procede come quella dei *bad guys* di *Jane&Finch*. Sam scoppia in una risata di scherno: “là avete il verde mica questo ammasso di roba grigia, papà mi ha sempre detto che lui praticamente viveva in un bosco. Non vi potete lamentare, la storia è diversa in Italia. Il paesaggio è più bello e mica campate come noi<sup>5</sup>”.

Proprio Sam, il giovane ragazzo di periferia, sembra suggerirmi l'incrocio con

---

<sup>4</sup> Si potrebbe dire che la storia si ripete, ricordiamoci delle ricerche di Trasher (1927) sulle 1313 bande di giovani della *gangland* di Chicago. Vedi Frederic M. Thrasher, *The Gang. A study of 1,313 gang in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1963. Trad. it. parzialmente in *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, a cura di Raffaele Rauty, Roma, Donzelli, 1995. In tali studi, l'essere figli di immigrati non è mai considerato un dato decisivo anche se l'approccio culturalista (si pensi a Sellin e Withe) induceva a pensare che gli immigrati restassero ancorati alla cultura d'origine. Ricordiamo anche il più recente Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano, Il Saggiatore, 2006. Il titolo originale, ancora più significativo a proposito di quanto dice l'intervistato, è: *Are Italians White?: How Race is Made in America*, London, Routledge, 2003.

<sup>5</sup> Intervista registrata a Toronto nel mese di ottobre del 2009. Sam (classe 1985) si è diplomato qualche anno fa e da allora è disoccupato e vive con i suoi genitori e i suoi fratelli a *Jane&Finch*.

alcune storie dei “rimasti”<sup>6</sup>. Per lui l'Irpinia, la terra da dove proviene il padre – e ovviamente ha ragione sotto molti aspetti – è diversa. Ma, sembra non immaginare che i percorsi e le situazioni di degrado, povertà ed esclusione possono segnare e inestricabilmente accavallare la sua vita con quella di molti altri giovani, da una parte all'altra dell'Oceano. Il padre di Sam è originario di Montesacro, un paese dell'Irpinia, luogo di un mio studio precedente<sup>7</sup>. La comunità di Montesacro è stata vittima, dal secondo dopo guerra in poi di una radicale trasformazione urbanistica e di un violento mutamento sociale. Una comunità di pastori, contadini, braccianti e piccoli commercianti che dagli anni Sessanta in poi è stata inghiottita prima da uno “sviluppo industriale” disastroso, successivamente da una speculazione edilizia guidata dai ceti dominanti locali che in pochi decenni, soprattutto dopo la catastrofe del terremoto del 1980, hanno spinto il paese nell'abbraccio mortale della criminalità organizzata. Proprio la camorra si è imposta negli ultimi tempi sul fallimento del politico, facendo leva sulla povertà materiale e culturale, sulla marginalizzazione urbanistica e l'impossibilità di praticare rotte comuni. Nei fatti, a beffa degli anatemi spesso solo retorici o generici che avrebbero voluto colpirla, la camorra è riuscita ad apparire a tanti una sorta di fonte di “valori” e di riscatto sociale, lo strumento per conseguire il “rispetto” sempre negato alle giovani generazioni e all'intera fetta di ceto debole e marginalizzato<sup>8</sup>.

A Montesacro, avevo avuto occasione di parlare con Rino, un padre di famiglia come Ennio, abitante delle case popolari costruite dopo il terremoto del 1980. Rino è andato a scuola fino alla quinta elementare, è originario di Punta Castello, il centro storico del paese, il borgo di pastori e braccianti considerato storicamente marginale dal resto della comunità del paese. Dopo il terremoto, trascorre diverso tempo nelle

---

<sup>6</sup> Sul rapporto tra le storie dei “partiti” e quelle dei “rimasti” è molto interessante il volume di Vito Teti, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet, 2011.

<sup>7</sup> Marco De Biase, *Come si diventa camorristi. La trasformazione di una società meridionale*, Messina, Mesogea, 2011.

<sup>8</sup> Cfr., Ivi; Philippe Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma, Derive Approdi, 2005. Anche in questo caso, ritroviamo alcuni aspetti tipici della credibilità che hanno avuto e hanno tutte le mafie e anche le *gangs* fra una parte della popolazione e in particolare fra i giovani. Inoltre, per quanto riguarda l'accezione di “rispetto” ricordiamo che è stata la parola d'ordine principale nelle rivolte delle *banlieues* francesi che non a caso hanno riunito (e riuniscono ancora) giovani di ogni origine, ma tutti nati e cresciuti in un territorio diventato marginale e luogo di criminalizzazione e auto-criminalizzazione razzista.

baracche costruite a valle del paese per andare a vivere, infine, come tantissime famiglie originarie del borgo, nelle case popolari, numerosi insediamenti fatiscenti posti ai margini dei confini territoriali storici della comunità, lontani dal centro. Rino è sposato e ha due figli. Sua moglie lavora a nero come donna delle pulizie in una villa a poca distanza da casa, sua figlia, invece, lavora in un supermercato nella frazione commerciale del paese, mentre il più piccolo, Gianni, è stato arrestato due volte, accusato di essere affiliato a uno dei *clan* camorristici operanti sul territorio. Rino mi ospita a casa sua, ci conosciamo molto bene. È bassino, barba incolta e abbigliamento da lavoro. È appena rincasato dopo una giornata faticosa, Rino è un muratore a cottimo. Cominciamo a parlare, mi offre con orgoglio del liquore al caffè fatto in casa e dice:

io non ci voglio proprio stare in questo posto, guarda che schifo. Mi hanno portato quaggiù, io non conosco nessuno, l'unica cosa che so è che quaggiù stiamo uno peggio di un altro. Mia figlia è andata a scuola, era bravissima. I professori ci facevano un sacco di complimenti, poi sempre nel centro commerciale è andata a finire. Invece, l'altro, il maschio, quello era un *ciuccio* a scuola, però è stato accusato di cose assurde. La polizia l'ha arrestato, mi hanno detto che mio figlio è un camorrista. Prima abitavamo a Punta Castello e tutto quello che succedeva era colpa nostra. Ora, stiamo qua nelle case popolari e sembra la stessa cosa. Dovunque andiamo la colpa delle schifezze sembra sempre nostra. Tu non sai quanti ragazzi stanno arrestando. Qua stiamo tutti i giorni con la polizia. Prima ci consideravano pastori rozzi, oggi ci considerano tutti camorristi. *Nisciuno* ha pensato perché la gente di Punta Castello è cambiata, perché ci sta la camorra<sup>9</sup>.

Rino, continuando a sorseggiare il suo liquore, chiama in causa i media locali: “il tempo passa, ma *quilli* di Punta Castello passano sempre per i *malamente*. Oggi *simmo* diventati tutti camorristi, i giornali e le televisioni locali dicono sempre questo”. Poi si sfoga con più durezza contro l'intero sistema che governa Montesacro da sempre: “sono cinquant'anni che ci prendono pe' fessi e oggi scoprono che la gente si è scocciata e si è messa a fare le cose brutte”.

I racconti canadesi di Ennio e suo figlio Sam e quelli irpini di Rino, nonostante i contesti sociali, culturali e politici differenti, sembrano trovare un punto di incontro nel luogo esatto in cui i meccanismi del potere accomunano, narrano e producono le esistenze marginali su scala globale. In questo snodo le testimonianze dei “partiti” e quelle dei “rimasti” sembrano incrociarsi, svelando come dall'una e dell'altra parte i meccanismi di narrazione e quelli di produzione dell'esclusione abbiano a che fare con gli stessi rapporti di potere, quelli, per dirla con Foucault, della “governamentalità

---

<sup>9</sup> Intervista registrata a Montesacro nel mese di aprile del 2008. Modestino (classe 1952) si è dovuto trasferire da Punta Castello nei plessi di edilizia popolare negli anni Novanta. Oggi lavora come muratore.

liberale” e della sua gestione sincrona dei territori e delle popolazioni<sup>10</sup>. Nelle storie raccontate sembra ben presente il rapporto tra esclusione, criminalizzazione e razzializzazione e ci si trova di fronte, come scrive Antonello Petrillo, a un essenzialismo culturalista che “istituisce nuovi confini, separa il simile dal simile, unisce il differente al differente<sup>11</sup>”. Un meccanismo che traspare nelle parole di Ninetto, un giovane ragazzo di camorra di Montesacro che è cresciuto nel centro storico di Punta Castello, oggi abitante dei quartieri popolari: “quando arrestano i *vagliuni* di Punta Castello, ma anche *quilli ro* Casale (la parte bassa del paese) sono tutti contenti. La gente pensa che *u problema simmo nui*. La colpa è sempre la nostra. Siamo noi la rovina di questo paese<sup>12</sup>”.

Questa serie di dispositivi che giocano a separare le popolazioni, a dividere i “buoni” dai “cattivi”, articolano il loro discorso sulla comunità dei “rimasti” facendo perno sugli stereotipi, i pregiudizi e i luoghi comuni storicamente affermatasi sulle genti del Mezzogiorno d'Italia. Si punta il dito sulle presunte “specificità culturali” con la pretesa di spiegare i comportamenti delinquenti invece di analizzare la violenza delle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche, la gestione della popolazione e l'utilizzo del territorio come strumento di coercizione, di controllo e nello stesso tempo di accumulazione di danaro da parte dei soggetti dominanti<sup>13</sup>. Il discorso sembra ruotare, ancora oggi, intorno a una sorta di re-incarnazione dell'*uomo delinquente*<sup>14</sup> di lombrosiana memoria, una serie di pratiche discorsive tese a orientalizzare uomini e popolazioni e a coprire i moderni processi capitalistici che hanno sconvolto territori e comunità. Il caso di Montesacro è assai chiaro in questo senso. I processi storici di

---

<sup>10</sup>Cfr., Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>11</sup>Antonello Petrillo, *I diritti umani: ovvero il discorso della guerra e i racconti della resistenza*, Intervista a cura di Antonio Chiochi in *Rapporto sui diritti globali 2010. Crisi di sistema e alternative*, Associazione SocietàINformazione, Roma, Ediesse, 2010, p. 1055.

<sup>12</sup>Intervista registrata nel mese di luglio del 2008. Ninetto (classe 1980) è originario di Punta Castello, da circa dieci anni abita nelle case popolari fuori dal centro del paese.

<sup>13</sup>Cfr., Nella Ginatempo, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Milano, Mazzotta, 1976.

<sup>14</sup>Cfr., Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Milano, Hoepli, 1876. Sulla razzizzazione e sugli stereotipi circa il Sud Italia e la sua popolazione vedi: Vito Teti, *La razza maledetta*, Roma, Manifestolibri, 1993; Nelson Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2002. Vedi anche: *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, a cura di Jane Schneider, Oxford-New York, Berg, 1998.

isolamento, marginalizzazione e razzializzazione di lunga durata, su cui si è sviluppata e diffusa la sottocultura camorristica, vengono narrati come dinamiche interne a una “razza criminale” e “amorale”, incapace della “cooperazione sociale<sup>15</sup>” e che va esclusa, gestita e criminalizzata. Il periodico tintinnio di manette, tra Punta Castello e le case popolari del paese, ha fatto il paio con il razzismo quotidianamente subito nei discorsi pubblici e istituzionali; la camorra appare allora come una questione antropologica dell'*Uomo del Sud*, una volta descritto come il cafone atavicamente arretrato, antitetico allo sviluppo postunitario e quindi sovversivo rispetto al nuovo stato-nazione. Insomma, sembra si tratti di una popolazione storicamente fuori legge in patria, ma anche nei paesi di emigrazione.

L'etnicizzazione che accompagna la criminalizzazione dei ceti popolari nel paese di origine come in quello di immigrazione nasconde, innanzitutto, i meccanismi e le dinamiche dello sviluppo economico che si nutre dell'inferiorizzazione di questa popolazione (e da sempre dei migranti) per il suo super-sfruttamento e delle mafie anche a questo scopo. Come suggerisce Charles Tilly, non si tratta del “riflesso del tradizionalismo, dell'anarchismo, dell'imperscrutabilità, della pervasività<sup>16</sup>” degli abitanti meridionali, ma del processo di formazione dello Stato<sup>17</sup>.

Carlo, uno dei sindaci di Montesacro degli anni dello sviluppo e della speculazione edilizia e commerciale, spiega così la concentrazione di camorra nel centro storico di Punta Castello e tra gli abitanti originari di esso che oggi vivono nelle case popolari:

non è che il resto degli abitanti del paese siano migliori, però quelli di Punta Castello e i loro figli e nipoti che vivono nelle case popolari che io ho fatto costruire sono diversi. Il loro essere pastori e contadini li contrapponeva fortemente al resto del paese. I loro retaggi culturali erano differenti dai nostri, per questo motivo sono caduti più facilmente nelle braccia della camorra<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup>Cfr., Friedrich G. Friedmann, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1996.

<sup>16</sup>Charles Tilly, *Prefazione* in Anton Blok, *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Einaudi, 1986, p. XIX.

<sup>17</sup>Nonostante il declino del positivismo scientifico, riapparso sotto mentite spoglie negli anni Cinquanta e ancora nei primi anni Novanta con le ricerche anglosassoni sul Sud Italia dei vari Banfield, Friedmann e Putnam, i problemi del Meridione e dei meridionali vengono ancora narrati attraverso una curvatura antropologica apertamente razzista o in modo più velato, ma ugualmente discriminante. Vedi Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2006; Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993, F.G. Friedmann, *Miseria e dignità*, cit.

Al vecchio sindaco del paese, potrebbe rispondere Ninetto, che lascia trasparire tutta la sua rabbia:

“*Aggio* lavorato qualche anno a nero nei cantieri edili. Il posto di lavoro non si trova se i politici non ti mettono *a botta*<sup>19</sup>. Allora ho trovato *nata* via e mi guadagno da mangiare come dico io. *Accossì* ci faccio vedere io ai politici. Adesso devono capire chi comanda”.

Le narrazioni etnocentriche e culturaliste che rappresentano, oggi, il discorso ufficiale della governamentalità neo-liberale le ritroviamo all'opera a Montesacro come a Toronto. Al cospetto di queste narrazioni, le abituali categorie sociologiche applicate all'analisi e alla comprensione della vita sociale implodono. Il fatto sociale viene spogliato della sua politicità e della sua natura processuale e relazionale. I nessi tra la miseria e l'ordine produttivo, tra lo sviluppo e la marginalizzazione ecc.. “possono così scomparire nell'indistinta ascrizione al campo della natura<sup>20</sup>”; ciò vale sia per i “partiti” che per i “rimasti”.

I racconti di vita e le esperienze, mai raccontate, di migrazioni italiane “fallite”, costringono ad analizzare una molteplicità di ordini discorsivi che stringono forte al petto dei soggetti la loro condizione di subalternità, di difficoltà, sofferenza, ma anche di reazione e resistenza. Inseriti nel contesto fortemente gerarchizzato delle migrazioni in cui gli ultimi arrivati vengono relegati ai ranghi più bassi della società e immolati in nome della produzione e dello sviluppo<sup>21</sup>, gli emigrati italiani (come gli altri) sono andati a collocarsi, al loro arrivo, nelle posizioni più basse della scala sociale. Oggi, molti “vecchi” emigrati che hanno “fallito” o non hanno fatto a tempo a raggiungere la “riuscita” sono stati sommersi dal nuovo impoverimento provocato dal recente sviluppo liberista.

Nel caso di Toronto, il rapporto stretto tra esclusione e criminalizzazione che investe le ultime migrazioni provenienti dai paesi poveri sembra riproposto, nello spazio periferico della città, anche nella narrazione delle quotidiane esperienze di subalternità degli italiani giunti in Canada ormai diversi decenni fa. Quando Ennio, riferendosi al

---

<sup>18</sup> Intervista registrata a Montesacro nel mese di febbraio del 2007. Carlo (classe 1942), uomo politico della Democrazia Cristiana e segretario cittadino del partito è stato sindaco di Montesacro dal 1978 al 1992 e dal 1996 al 2000.

<sup>19</sup> La raccomandazione.

<sup>20</sup> Antonello Petrillo, *I diritti umani*, p. 1055.

<sup>21</sup> Cfr., Salvatore Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina, 2008.

suo quartiere (*Jane&Finch*) e alla popolazione che lo abita, dice “noi siamo le bestie nere della città”, fa crollare d’un colpo il luogo comune degli emigrati italiani tutti ormai ben integrati nei ceti medi se non in quelli dominanti dei paesi di immigrazione (secondo il mito degli “zii d’America”). Ennio mostra invece che la sua condizione marginale non dipende da un’etnicizzazione che si accompagna o si può accompagnare alla criminalizzazione razzista e si situa nel preciso punto in cui la sua collocazione nello spazio della città incrocia la sua collocazione sociale. A Toronto, come a Montesacro, le popolazioni sono scomposte e ricomposte arbitrariamente, una dinamica apparentemente “spontanea” che di fatto assegna a un luogo piuttosto che a un altro, seguendo la profonda *ratio* del razzismo (cioè dell’etnicizzazione) che punta dritta al cuore dei subalterni. Così Ennio, abitante della periferia di Toronto, dice: “parlano solo dei *neri*, dei *latin*os, mica dicono che qui sta la povera gente di tutte le razze. Hanno fatto diventare pure a me scuro di pelle, guarda sono bianco come la cera”.

L’intreccio tra immigrazione, esclusione dei subalterni e criminalizzazione fa parte della storia del Canada e di Toronto in particolare<sup>22</sup>. Le politiche migratorie canadesi hanno sempre puntato a filtrare i migranti in entrata per assegnarli ai lavori più umili, mal retribuiti e fondamentali per lo sviluppo economico del paese (oggi la selezione punta a reclutare persone piuttosto qualificate, ma ugualmente da inferiorizzare). Le dinamiche di etnicizzazione razzializzante si sono spostate all’interno del paese attraverso i dispositivi e le procedure di *profiling* attive nei tribunali, nelle pratiche della polizia, negli uffici pubblici, nelle scuole, nei media<sup>23</sup>. Paradossalmente, questo neo-razzismo si è palesato con più forza agli occhi di molti osservatori soprattutto dagli anni Sessanta in poi, ovvero nel periodo di incubazione e successivamente di promulgazione e diffusione del “modello multiculturale”, quindi con il “discorso” sui “diritti” di tutte le “culture” e attraverso una molteplicità di retoriche e miti che riproducono (a volte con “violenza *soft*”) marginalizzazione e discriminazione di determinati pezzi di società<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup>Cfr., Frances Henry, Carol Tator, Winston Mattis, Tim Rees, *The Colour of Democracy: Racism in Canadian Society*, Toronto-Montreal, Harcourt Canada, 2000.

<sup>23</sup>Cfr., Ivi; *Racial Profiling in Canada: Challenging the Mith of “a Few Bad Apples”*, a cura di Carol Tator, Frances Henry, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2006; *Racism in the Canadian University: Demanding Social Justice, Inclusion, and Equity*, a cura di Carol Tator, Frances Henry, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2009.

<sup>24</sup>Aspetto ben descritto, per quanto riguarda Toronto, da un articolo apparso sul “The Toronto Star”: Hamida Gharfour, *Immigrants' dream has a rude awakening*, “The Toronto Star”, 17 giugno 2001. Si

La vasta letteratura sul rapporto tra crimine e razzializzazione dei *blacks*, *latinos* e anche aborigeni<sup>25</sup> appare spesso intrisa di un multiculturalismo che pretende superarlo esaltando le “etnie” o le comunità<sup>26</sup>, nascondendo di fatto che questa stessa operazione produce una ulteriore etnicizzazione, conducendo la popolazione subalterna all'interno del cono d'ombra dell'esclusione multiculturale. Insomma, siamo alla solita mistificazione del *melting pot* che di fatto ha sempre etnicizzato e gerarchizzato la società come aspetto cruciale per garantire la riproduzione dei meccanismi di inferiorizzazione e di super-sfruttamento a scalare. Questi meccanismi sono evidenti a Toronto tra le maglie urbane della città, tra i vecchi e centrali quartieri ghetto della Toronto fordista e tra i nuovi sobborghi, la *downtown* gentrificata e gli *slums* della metropoli stravolta dalla ristrutturazione neo-liberale<sup>27</sup>. In questo senso, il “razzismo democratico” degli ultimi decenni, ha funzionato come discorso di una progressiva privatizzazione dello spazio pubblico di Toronto, dalla deindustrializzazione e suburbanizzazione degli anni Settanta alla terziarizzazione dell'economia, dalla gestione urbana della differenza, non “etnica” ma di classe, alla creazione della città competitiva su scala globale, interamente governata dalle logiche economiche di immobilizeri, speculatori e altri attori economici privati<sup>28</sup>.

Le esperienze individuali qui accennate mi pare che svelino il carattere intimo di un multiculturalismo che non può che essere ingabbiato in vaghi principi liberali smentiti dalle pratiche contraddittorie di esclusione<sup>29</sup>. La testimonianza di Salvatore, un altro

---

vedano anche i contributi di Delgado e Baroni in *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, a cura di Salvatore Palidda, Messina, Mesogea, 2010.

<sup>25</sup>Cfr., Andrew Duffy, *Fears of an underclass*, “The Toronto Star”, 28 settembre 2004.

<sup>26</sup>Cfr., Ivi; Charles C. Smith, *Racial Profiling in Canada, the United States, and the United Kingdom*, in *Racial Profiling in Canada*, cit.; Gabriella Pedicelli, *When Police Kill: Police Use of Force in Montreal e Toronto*, Montreal, Véhicule Press, 1998; Antonella Crudo, *Identità fluttuanti. Italiani di montreal e politiche del pluralismo culturale in Québec e in Canada*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2005.

<sup>27</sup>Cfr., Julie-Anne Boudreau, Roger Keil, Douglas Young, *Changing Toronto: Governing Urban Neoliberalism*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto, 2009.

<sup>28</sup>Cfr., Ivi; vedi anche: Camilla Perrone, *Governare la città delle differenze. Politiche e pratiche di pianificazione nell'area metropolitana di Toronto*, Firenze, Alinea, 2003; Su questi temi è interessante la ricerca di Wacquant sui quartieri poveri di New York: Loïc J.D. Wacquant, *America as Social Dystopia: the Politics of Urban Disintegration, or the French Uses of the “America Model”*, in *The Weight of the World: Social Suffering in Contemporary Society*, a cura di Pierre Bourdieu, Stanford, Stanford University Press, 1999.

<sup>29</sup>Cfr., Maria Laura Lanzillo, *Noi o gli altri? Multiculturalismo, democrazia, riconoscimento*, in *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, a cura di Carlo Galli, Bologna, Il Mulino, 2006.

migrante più che sessantenne di origine irpina, abitante di un *block* di *Black creek* a *Jane&Finch* risulta molto interessante su questo punto. Lui vive nell'appartamento dell'*Ontario housing* dove abitavano sua madre e suo fratello morto di *overdose*. Salvatore è basso, biondo e dei grossi baffi nascondono i segni di un'età ormai avanzata. Mi accoglie con uno spinello in bocca e in abiti da lavoro; sta cercando di combattere l'umidità che è penetrata in casa imbiancando di nuovo le pareti. Dopo avermi raccontato la sua intensa storia personale, quasi alla fine della chiacchierata dice:

Questo sistema canadese fa schifo come quello italiano. Ho saputo che in Italia, al mio paese, molti sono diventati camorristi, che si sono *sfastirati* pure loro di lavorare in quelle quattro fabbriche di merda che stanno in Irpinia. Sicuramente se fossi rimasto in Italia sarei pure io oggi un camorrista. Qua a *Jane&Finch* la camorra non c'è. Quella sta tra gli italiani con i soldi, quelli di *Woodbridge*, sta nel governo. Allora mi arrangio come posso senza mai fare lo schiavo di nessuno. Io voglio vivere bene e voglio permettermi quello che voglio<sup>30</sup>.

Le parole di Salvatore sembra decostruire sia il mito canadese, sia quello della “comunità” italiana; inoltre proietta il suo destino di emigrato marginale verso la medesima condizione dei “rimasti”. E Carmine, un giovane di Montesacro, abitante del centro storico di Punta Castello, uscito di prigione da poco più di un anno, sembra tristemente interloquire con lui. Carmine ha trent'anni, un paio di denunce per rissa e un arresto per il reato di estorsione, accusato di essere un affiliato a un *clan* camorristico. Carmine è molto religioso, infatti, ci vediamo per una passeggiata verso il santuario della Madonna. Mi chiede di accompagnarlo. È perspicace e brillante, mi racconta che da bambino aveva il mito delle brigate rosse, tutta la sua famiglia era comunista, poi l'adolescenza in un paese che velocemente si trasformava, infine l'età adulta, gli amici, la camorra, il carcere. E racconta:

Sono finito dentro per fare dei favori a degli amici. Tutti pensano che io sono un camorrista. Molti miei amici oggi lavorano con la camorra, devono campare in qualche modo. È l'unica luce in questo paese di merda. Prima ci dicevano che eravamo comunisti e non potevamo avere niente, oggi, siamo diventati camorristi e ci sbattono in galera. Loro, invece, i politici sono sempre là a mangiare sulle nostre spalle, a fregarsi i soldi. Allora adesso devono capire che noi vogliamo i soldi, vogliamo le macchine buone, i vestiti firmati e tutto il resto. Ti assicuro che la mia vita, come quella dei miei amici, non è bella. Mi credi se ti dico che gli unici momenti in cui mi sono sentito libero negli ultimi anni sono stati i mesi passati in carcere?

I racconti di Salvatore e Carmine non restituiscono nessuna omogeneità di tipo

---

<sup>30</sup>Intervista registrata a Toronto nel mese di ottobre del 2009. Salvatore (classe 1945) è arrivato in Canada nel 1958 con i suoi genitori. Oggi è disoccupato e vive nella periferia di *Jane&Finch*.

culturale nei loro quotidiani percorsi “devianti”. Le loro vite sembrano svolgersi al di là dei discorsi che li ancorerebbero alla cultura, quella “amorale” e individualista dei meridionali “rimasti” e quella edulcorata e tradizionalista dei “partiti”. Le testimonianze mostrano come la gestione del territorio e dei processi economici e produttivi producono esclusione, “infamia”, vite che si illudono di resistere, ma senza speranza. Da un lato la comunità dei “rimasti”, sradicata dalla terra, illusa da un'industrializzazione mai decollata, travolta dall'arricchimento delle classi dominanti con la speculazione edilizia e stretta nel rapporto tra l'economia “legale” e “illegale” della camorra. Dall'altro lato i “partiti”, razzializzati all'arrivo nella terra straniera, sfruttati all'interno dei meccanismi di sviluppo di una giovane nazione come il Canada, illusi di un'ascesa sociale a condizioni determinate e consegnati, negli ultimi decenni di politiche neo-liberali, alle periferie della città. Queste pratiche illegali, quelle interne alla camorra, allo spaccio di droga o altro, sembrano fornire un'alternativa sociale alla povertà e alla marginalità dando la possibilità ai singoli individui di usufruire di beni di consumo, indotti dalla società, altrimenti irraggiungibili. Queste vite vissute al di sopra delle possibilità materiali e la scelta della “devianza” non vanno ricondotte semplicisticamente - con Merton - a forme più o meno gravi di squilibri educativi o di cattiva socializzazione ecc..<sup>31</sup>. Le persone ascoltate, nell'emulazione dei ceti dominanti non hanno preso parte alla gara barando, prendendo delle scorciatoie, ma hanno attuato delle strategie insieme di difesa e resistenza, senza rispettare le regole di una partita giocata non ad armi pari<sup>32</sup>. La loro condizione e la scelta del loro percorso è semplicemente segnata, diversamente dalle teorie sulla devianza di Parsons<sup>33</sup>, dalla stratificazione sociale, dalla disuguaglianza e da una selezionata mobilità verticale che costruisce retoriche su ciò che materialmente produce, sul successo dei pochi e sul fallimento dei molti; né il caso dei “rimasti”, né quello dei “partiti” esaminati narrano storie edificanti di società aperte<sup>34</sup>. La manovalanza criminale montesacrese e gli emigrati italiani nella periferia di Toronto, come gli spacciatori di East Harlem studiati

---

<sup>31</sup>Cfr., Robert K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1959.

<sup>32</sup>Cfr., Ivi; Alessandro Dal Lago, *La produzione della devianza*, Verona, Ombre Corte, 2000.

<sup>33</sup>Cfr., Talcott Parsons, *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

<sup>34</sup>Cfr., Ivi; A. Dal Lago, *La produzione della devianza*, cit.

da Bourgois<sup>35</sup>, pretendono appagare attraverso le pratiche illegali i desideri di affermazione economica e sociale reagendo a modo loro alle ingiustizie che il sistema capitalistico ha esercitato nei loro confronti. I “partiti” e i “rimasti”, presenti nelle pagine di questo breve testo, si sono dati appuntamento, oltre i differenti contesti e le rocambolesche traiettorie, in quel preciso e **bourdieusiano** punto in cui lo spazio fisico e lo spazio sociale sommano miseria, degrado, disperazione, subalternità e distinzione<sup>36</sup>. Un campo di forze in cui i subalterni restano immobili, incatenati ai luoghi della differenza, nella frenetica lotta per la sopravvivenza quotidiana, in patria come in Canada. A *Jane&Finch* come nelle case popolari e nel centro storico di Montesacro, ancorati alla propria condizione di classe, nonostante l'Oceano.

---

<sup>35</sup>Cfr., P. Bourgois, *Cercando rispetto*, cit. Vedi anche: Id., *Homeless in El Barrio*, in *The Weight of the World*, cit.; Loïc Wacquant, *Inside the Zone*, in *The Weight of the World*, cit.

<sup>36</sup>Cfr., Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2001.